



Rosy Braidotti, *Trasposizioni.*
Sull'etica nomade

(Roma, Luca Sossella Editore, 2008, 343 pp.
ISBN 978-88-89829-37-0)

di Nicoletta Vallorani

All'inizio del capitolo quarto di questa recente fatica di Braidotti, c'è una citazione di Kathy Acker che rende molto bene il senso dell'operazione critica e la responsabilità di chi scrive:

Scrivere è ben altro che annunciare se stessi come un individuo circoscritto in sé ... Scrivere ... è scrivere a uno sconosciuto, a un amico ... L'amicizia è sempre un atto politico, perché unisce i cittadini dentro una *polis*, una comunità (politica) ... è la differenza tra me e il mio amico che permette il significato. Ed è il significato, la pienezza di significato del mondo, che è la coscienza.

Con la sua insistenza sulla scrittura come atto politico e sulla solidarietà come tessuto unico che può costituire una comunità, questo paragrafo riassume non tanto l'operazione specifica sulla quale ci si sofferma in questo testo, quanto la congruenza complessiva del percorso critico dell'autrice, che anche qui mantiene l'impostazione di metodo e di ricerca già avviata nei lavori precedenti, ma tenta un passo avanti, un adeguamento che consenta alla teoria di restare al passo coi tempi. In questa edizione italiana di un volume pubblicato da Polity Press nel 2006 – impreziosita dalla cura attenta di Anna Maria Crispino e da un *pool* di traduttrici significative – Braidotti non si allontana dai suoi territori concettuali, come sempre abitati dalle *nomadic voices* che sono di questa studiosa l'intuizione critica più felice. Lo sviluppo che ci viene presentato in questo caso nasce da lì, e si articola però seguendo le complessità del vivere sociale e culturale contemporaneo che in breve trasforma la consuetudine ormai rassicurante di un nomadismo fisico e concettuale già perlustrato con il profilo meno afferrabile della figura in transito.

Nel prologo, con la consueta affascinante capacità affabulatoria, Braidotti introduce i concetti cardine del suo discorso. L'intuizione di fondo come pure il titolo del testo poggiano su un termine – “trasposizioni”, appunto – preso a prestito dalla musica e dalla genetica. In quest'ultimo ambito, il termine “si riferisce a processi di mutazione



genetica, ovvero al trasferimento di informazioni genetiche che avvengono in maniera non lineare e tuttavia non sono né casuali né arbitrari". In campo musicale, invece, la trasposizione è un sistema di variazioni e slittamenti che si articolano secondo uno schema discontinuo ma armonioso.

In entrambi gli ambiti, quello che la trasposizione di fatto produce è uno spazio intermedio – *l'in-between space* cui già si riferiva in modi diversificati Homi Bhabha – che consente movimenti irregolari e non prevedibili, superamento di confini, spostamenti non lineari, seppure sequenziali, insomma tutta una serie di procedure metodologiche e di analisi che possono condurre con maggiore efficacia alla lettura della fisionomia del soggetto nomade nella contemporaneità. Ciò che va rivisto *in primis*, secondo Braidotti, è l'essenza stessa di questo soggetto, ovvero la procedura definitoria che consente di modellarne e identificarne le caratteristiche. In riferimento a questa procedura, Braidotti parla di approccio creativo, eppure cognitivamente valido, discorsivo ma incastonato in una lettura materialista, e coerente senza il rischio di cadere nell'eccesso di razionalità. L'ipotesi critica è affascinante, anche se forse non immediatamente afferrabile, per il territorio sterminato che rischia di comprendere. Braidotti ne ritaglia confini più definiti quando chiarisce – sempre nella sezione introduttiva – che il concetto di trasposizione è utile nella misura in cui riesce a descrivere la connessione che oggi il testo istituisce con il suo contesto sociale e storico, istituendo con esso una relazione dialogica, che ovviamente deve tener conto della rapidità con cui variano le nostre attuali condizioni di vita e, dunque, di produzione culturale.

È questo il motivo per cui – afferma Braidotti – occorre considerare obsoleta la nozione di nomadismo geografico, spostamento da un luogo all'altro (con tutto ciò che a questo si lega in termini di riscrittura di se stessi e della propria tradizione). L'aspetto che ci interessa di più oggi è l'idea di un "soggetto in transito": un'entità sociale che non è più unitaria, intera, omogenea e pertanto controllabile, ma piuttosto è fluida, in evoluzione e ibrida. Questa visione non unitaria del soggetto umano, naturalmente, avrà implicazioni etiche e politiche che vale la pena di cominciare a considerare.

I sei capitoli che seguono il prologo contengono tutti, nel titolo e in modo simbolico, il segmento "Tra": al *Prologo: trasformazioni*, fanno seguito *Traduzioni, Transazioni, Trapianti, Transiti, Trascendenza* e infine *Epilogo: Trasmissioni*. Tutte queste sezioni concettualizzano il nuovo profilo nomadico, provando a costruire intorno ad esso una nuova dimensione etica, una rinnovata nozione di differenza, l'idea di natura, il profilo del soggetto, l'esperienza della morte e infine, nell'epilogo (ovvero, appunto, *Trasmissioni: o trasporre il futuro*), l'idea stessa di futuro. Il ragionamento è sviluppato con coerenza e persuasione retorica, seguendo l'effettivo modificarsi della fisionomia e del ruolo sociale del migrante e tentando quindi di integrare una concettualizzazione critica altrimenti non più funzionale.

Così, nel primo capitolo, Braidotti riprende e discute la definizione che Bhabha ha offerto del soggetto come "uno spazio 'traslatorio' di natura fondamentale inquieto" e attraverso essa, articola un profilo più complesso; esso conduce al discorso molto efficace sulla differenza, che viene sviluppato nel secondo capitolo. Questa è forse la sezione più riuscita del lavoro di Braidotti; essa si lega con maggiore coerenza al



percorso scientifico articolato nei testi precedenti, riprende il concetto di nomadismo geografico e ne segue con attenzione inflessibile lo sviluppo, agganciandosi efficacemente, a noi pare, anche all'approccio proposto da Braidotti stessa in *In metamorfosi. Verso una teoria materialista del divenire* (2002). Interessante anche l'uso che viene fatto delle tesi di Judith Halberstam, senza dubbio una delle studioso-culturaliste più interessanti e originali di oggi. Nel nomadismo generalizzato che caratterizza l'universo sociale attuale, il paradosso che si ingenera è quello di un'economia e di una cultura integralmente basate sulla provvisorietà, sul transito, sull'impermanenza e sull'assenza di radici. Intuizione geniale, quest'ultima, seppure difficilissima da sostenere in modo rigoroso. Ci pare ad esempio molto affascinante anche se non del tutto chiara l'equivalenza che Braidotti pone tra la città globalizzata e i campi profughi. Questi due luoghi, scrive la studiosa, "non rappresentano degli opposti dialettici o morali: sono due face della stessa medaglia globale. Esprimono l'economia politica schizoide dei giorni nostri".

Riprendendo alcune nozioni introdotte da Brah Avtar, Braidotti sostiene altresì che non è più possibile parlare di semplice decostruzione dell'identità come corollario inevitabile del fenomeno migratorio. Ciò che acquista maggiore evidenza è piuttosto il modo in cui le identità vengono, per così dire "risituate", su nuove basi, capaci di tener conto delle appartenenze multiple che caratterizzano un soggetto non unitario. Per conseguenza, "è necessario integrare le variabili sociologiche (genere, classe, razza ed etnia, età, stato di salute) con una teoria del soggetto che chiami in causa le fibre anche più intime del sé".

Il concetto di "figuration", che viene qui esaminato, è un cardine fondamentale del ragionamento. Esso non ha il senso di una metafora. Al contrario si configura come entità fortemente concreta e storicizzata.

Una figurazione è l'espressione del proprio posizionarsi specifico sia nello spazio che nel tempo. Segna certe coordinate territoriali o geopolitiche, ma individua anche il proprio senso genealogico e la propria iscrizione storica, le figurazioni deterritorializzano e destabilizzano le certezze del soggetto e permettono una proliferazione delle narrazioni del sé e dell'altro situate, ovvero 'micronarrazioni'.

Seguendo il filo di questo discorso, Braidotti rivede il concetto di multiculturalismo e razzismo, appoggiandosi, in questo ambito, anche a molte felici intuizioni di Paul Gilroy. Poi riesamina l'idea di identità e quella di cultura, soprattutto in relazione al concetto di appartenenza a un'identità comune. Per questa strada si perviene infine alla reintegrazione dei soggetti nomadici nel discorso, enfatizzando il loro porsi non come pluralità quantitative ma come molteplicità qualitative.

Com'è ovvio, questo impone una radicale revisione del profilo del soggetto, che è anch'esso un'entità stratificata, assolutamente "singolare", ancorata al reale solo dalle condizioni spazio-temporali nelle quali esso vive inserito. Non ci pare chiarissimo in che modo Braidotti veda concretamente attuata questa singolarità, che pure mantiene la sua connotazione foucaultiana di totale immersione in un sistema di relazioni di potere,



affiancata a una tensione incoercibile verso la libertà sotto le forme della comprensione reciproca.

Infine, una perla assoluta del testo è la definizione di divenire, con la quale concludiamo questa nota, riportandola così com'è, perché non potrebbe essere espressa con parole migliori:

Il divenire è un processo intransitivo: non riguarda il divenire qualcosa di preciso. Le interrelazioni avvengono sulla base delle affinità, secondo una modalità pragmatica di attrazione casuale. E' vivere sul limite senza mai superarlo. Non è scevro di violenza, ma ricco di profonda *pietas*. E' una sensibilità etica e politica che comincia dal riconoscimento delle proprie limitazioni come controparte necessaria delle proprie forze o degli incontri ad alta densità con una molteplicità di altri.

Nicoletta Vallorani
Università degli Studi di Milano
nicoletta.vallorani@unimi.it